

L'umorismo nella tradizione ebraica

Rav Alberto Sermoneta Bologna, 2 settembre 2012
Giornata Europea della cultura Ebraica

Grazie alla sua fiducia in Dio, Abramo merita di essere chiamato zaddik, cioè un giusto. Il giusto è colui che si prodiga per la salvezza del prossimo. E' il primo zaddik della storia, in assoluto, anche se già Mosè era stato chiamato così. Per questo motivo merita una discendenza. Dio più volte gli dice: "La tua discendenza sarà numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia sul mare", ma in effetti Abramo, a 98-99 anni, ancora non vede nulla e dice a Dio: "Tu continui a dirmi che avrò un figlio; ma ormai sono vecchio e così mia moglie. Come faccio ad essere il capostipite di una discendenza, come tu mi stai dicendo? In che cosa posso essere cosciente di ereditare, o di dare discendenza?". C'è un atteggiamento e una situazione che alterna tra la drammaticità di questo uomo solo insieme a sua moglie e l'autoironia che fanno di se stessi, sia lui che la moglie. E il figlio che nascerà da Abramo e Sara si chiama Itzkach, che deriva dal verbo letzaech, ridere. Perché Abramo nel momento in cui Dio gli dice che la sua discendenza sarà numerosa, a 99 anni, si mette a ridere. Ma non basta, perché Sara adopera la stessa espressione di suo marito, in una con testualità completamente diversa. Dio va da Sara e le dice: "Fra un anno tu avrai un bambino" e Sara ride di se stessa. "Dopo il mio ciclo femminile, io potrò avere dei figli? E mio marito è vecchio". Non dice che lei è vecchia, ma che suo marito è vecchio. Sappiamo che biologicamente un uomo non smette mai, ipoteticamente, di poter avere dei figli; mentre una donna, con la menopausa, quando cessa il ciclo mestruale, chiaramente non può avere figli. Ma lei dice: "Mio marito è vecchio". Ma c'è qualcosa di più. Dio assiste a questa espressione di Sara e comincia a ironizzare anche lui, perché va da Abramo e gli dice, per mettere pace nella famiglia, cosa particolarmente sacra nell'ebraismo: "Guarda che Sara ha detto che lei è vecchia e non potrà avere figli"; non gli dice che lei ha detto che lui è vecchio, perché avrebbero litigato. Ma Dio afferma: "Io posso fare questo". E così nasce Isacco. E nel momento in cui Sara allatta Isacco dice: "Tutti coloro che ascolteranno questa cosa, si faranno scherno di me, rideranno di quello che mi sta accadendo. Quindi è tutto un gioco, tutto uno scherzo, che però ripropone quella che è la tradizione ebraica.

Abbiamo detto che il nome Isacco viene dalla radice zehok, che vuol dire ridere, deridere, ma c'è un'altra espressione nel testo biblico in cui si esterna un'altra espressione della gioia. Nel salmo 100 è detto: "Cantate il Signore, o tutti gli abitanti della terra e servitelo con gioia". Questo termine, simchà, non sta in relazione con itzkoch, con il ridere, lo scherzo, ma simkoch è qualcosa ancora molto diverso. Perché la gioia è una gioia interiore, che ci proviene



L'angelo visita Abramo e Sara

dall'appagamento di quelli che sono i nostri bisogni e desideri da parte divina e quindi noi gioiamo, ringraziando Dio per quello che ci ha dato. Tant'è che nel Deuteronomio, nel brano che va sotto il nome di "benedizioni e maledizioni", ma che più che maledizioni sono rimproveri e ammonimenti da parte divina per coloro che non osserveranno le mitzvot, i precetti della Torah. Dopo aver elencato una serie di maledizioni piuttosto violente e forti, il Signore dice: "Ti ho punito dal momento in cui tu non hai gioito nell'osservare i miei precetti. Quindi la simchà, la gioia proviene dall'osservanza dei precetti. Essa porta all'essere umano, all'ebreo, un appagamento sotto tutti i punti di vista, non soltanto spirituale, ma materiale, tanto da farlo gioire.

La simchà, per es., viene espressa nella festa di Sukkot, che è una delle tre feste di pellegrinaggio, è la festa del raccolto; quando il contadino vede un abbondante raccolto, gioisce per la benedizione che Dio gli ha mandato. Tant'è che la festa di Sukkot, o delle capanne, viene chiamata anche la "festa del tempo della nostra gioia". Gioiamo per aver appagato una nostra necessità o desiderio.

La gioia e il riso. Poi c'è una festa del calendario ebraico, che è la festa più che della gioia, dello scherzo; è **Purim**. Purim significa sorti, al plurale, perché praticamente la sorte ha giocato agli ebrei uno scherzo che gli ha fatto correre il rischio di essere sterminati ad opera di Aman, primo ministro del re Assuero di Persia, ma poi grazie all'intervento della sorte, gli ebrei si sono salvati e Aman è stato ucciso.



E allora gli ebrei scherzano; si nascondono dietro delle maschere per ridere di colui che fu il loro persecutore: E' una gioia sfrenata. E' l'unica festa in cui è permesso all'ebreo di ubriacarsi, fino ad arrivare al punto di maledire Mordechai, che è stato l'eroe del popolo ebraico e benedire Aman, il persecutore; insomma, un'inversione di ruolo. Proprio per dire che si tratta di uno scherzo sfrenato.

Ci sono questi due termini, gioia e riso che scambiano il loro ruolo.

La stragrande maggioranza degli attori e registi ebrei appartengono a un filone ironico che proviene dall'ebraismo ashkenazita, quindi dall'Europa occidentale: Germani, Polonia, Russia. Mentre non esiste codificato nel mondo sefardita o italiano un filone dell'ironia o dell'umorismo ebraico.

Noi, nella nostra genericità di espressione confondiamo il mondo ashkenazita, che è un mondo vastissimo. Le prime comunità ashkenazite nascono in Italia. Carlo Magno prese alcune famiglie della Toscana e le portò in Germania e nacquero le comunità ashkenazite.

Ora il mondo ashkenazita non è tutto uguale, ma diversificato; praticamente ricopre 5, 6 grandi nazioni dell'Europa Nord-Orientale: Russia, Polonia, Germania, Ungheria, Austria. Una serie di comunità che all'interno di nazioni che avevano una popolazione ebraica elevatissima e all'interno di queste nascono dei mondi più ristretti.



Avrete sentito certamente parlare del chassidismo, che è una sfaccettatura del mondo ashkenazita. Ma esistono, per esempio, anche i charidim, un'altra sfaccettatura. Gli ebrei del mondo ashkenaziti si dividono in due grossi filoni: i charidim - questa parola significa "timoroso di Dio", da verbo ebraico "tremare" e i chassidim. In Europa, in Italia, si incontrano, per es., i Lubavitch, che sono, appunto chassidim. I charidim sono quelli che si incontrano a Meà-shearim, a Gerusalemme e sono quelli che hanno un atteggiamento molto serio, molto rigoroso.

Ecco che praticamente tutto il filone umoristico proviene dal mondo dei chassidim e non dei charidim, perché i chassidim, hanno fatto loro un'espressione biblica che dice: "Servite il Signore con la gioia" (Salmo 100). Gioia perché tutto ciò che il Signore manda agli uomini sono per il loro bene, perfino le cose negative! Quindi noi abbiamo il

dovere di gioire per tutto. I balli, le danze, le espressioni gioiose fanno parte del secondo chassidismo, quello che nasce nel '700, tra la Polonia e la Russia, che è quello del Baal Shem Tov, questo grande maestro che insegna la gioia ai suoi discepoli, anche nelle situazioni più negative.

Non esiste ufficializzato un filone di umorismo nella tradizione sefardita o italiana, però io credo che l'autoironia, l'umorismo faccia parte del dna ebraico. E perché questo? Perché ogni ebreo ha un modo di esprimersi ironico, umoristico?

Dai tempi di Abramo il popolo ebraico è stato sempre perseguitato. In ogni periodo, in ogni angolo della terra, c'è stato sempre qualcuno che ha voluto sottomettere il popolo ebraico e perseguitarlo, per le più disparate motivazioni.

Essere ironici e umoristici può essere considerato un mezzo per combattere queste oppressioni, tant'è che l'umorismo può essere definito l'antidoto alla sofferenza. Chi è che non sa introdurre un filo di ironia anche amara, nella propria sofferenza? Qualcuno ha detto che più un popolo soffre e più nasce l'ironia. Non dimentichiamo che nei paesi del mondo ashkenazita gli ebrei hanno sofferto, hanno patito le peggiori persecuzioni, sia sotto gli zar, sotto il comunismo. Ogni periodo è stato propizio per la persecuzione degli ebrei. I pogrom che sono stati fatti in Russia contro le comunità ebraica sono stati terribili. Il medioevo nei paesi di Spira, di Worms, di Magonza e l'oppressione da parte della Chiesa nei confronti degli ebrei, che non potevano neanche mettere il naso fuori dalla finestra, è indicibile. Venivano uccisi con le peggiori morti, barbare possibili. Non potevano studiare. Non hanno mai abbandonato lo studio, murandosi in casa. Ma questo anche sotto i Greci, i Romani, i Babilonesi, che proibivano agli ebrei di studiare. Quando viene tolto il diritto allo studio a un popolo, viene tolto il diritto alla loro indipendenza, alla loro individualità ed è per questo che gli ebrei hanno dovuto usare un antidoto, perché se no sarebbero morti, scomparsi, già dai tempi degli egiziani.

E allora ecco che praticamente nasce questo spirito di un domani migliore: il domani sarà migliore. C'è un bellissimo canto, indicato come il canto dei deportati, che riprende uno dei 13 articoli di fede di Maimonide: Io credo fermamente nella venuta del Messia, nonostante tardi a venire, io lo aspetto. E questo veniva cantato dagli ebrei che andavano nelle camere a gas. O è incoscienza o è troppa consapevolezza. Probabilmente era tutte due. Perché gli ebrei erano

consci di entrare lì e di non rivedere la luce del sole, ma avevano la consapevolezza, la fiducia in Dio che il popolo ebraico non sarebbe scomparso totalmente. Attraverso quello che è la mia sofferenza, colui che verrà a testimoniare quello che io ho sofferto, vivrà tempi migliori. Domani è migliore di oggi.

E allora subentrava questo senso di apertura, uno spiraglio verso la luce di un giorno migliore. Il tema che è stato scelto quest'anno per la giornata della cultura ebraica, non c'è dubbio che sia interessante. Quando si parla di ebrei a gente che non li conosce, viene in mente subito gente austera, cupa, seria, ma non c'è dubbio che questo è un luogo comune. Soprattutto poi, nei luoghi dove c'è un'ignoranza spaventosa, si cade sempre nell'identificare gli ebrei con la shoà.

Come si fa a relegare la storia ebraica di 3500 nel solo fatto della persecuzione nazista? La storia ebraica è una storia lunga e nelle storie lunghe ci sono sì periodi di persecuzione, ma anche periodi di gioia, di allegria, di esternazione di quelli che sono i momenti gioiosi.

Pensate solo a tutti i premi Nobel vinti da esponenti del mondo ebraico. Pensate a tutti i film interpretati o girati da attori e registi ebrei; cito solo Barbra Streisand.

L'umorismo: la forza del popolo ebraico di combattere, non con le armi, purtroppo come ci viene detto dai giornali e telegiornali, ma con la cultura e con la forza di vivere. Perché l'ironia e l'umorismo nascono dalla volontà di vivere, non di morire.

Gli Ebrei non vedono nero; vedono tutto giallo e rosso. Non è vero che gli ebrei sono un popolo triste, non è vero che il popolo ebraico è un popolo che piange dalla mattina alla sera; è un popolo che ride dalla mattina alla sera! Sin dai tempi più remoti, dalle prime persecuzioni, il luogo più sacro per il popolo ebraico, l'ultimo resto del tempio di Gerusalemme, è stato identificato con un termine sbagliato: il muro del pianto. Andate a Gerusalemme, recatevi davanti al muro del pianto e vedete quanta gente balla, canta, ride e gioca e quanta gente piange; nessuno piange! Posso piangere per l'emozione, ma poi mi rallegro, il mio cuore si allarga nel vedere Gerusalemme, ancora unica capitale di Israele, dove gli ebrei finalmente manifestano le proprie tradizioni, liberi di poterlo fare. Non c'è niente da piangere! In ebraico quel luogo non si chiama muro del pianto, ma muro occidentale, perché era il muro occidentale del tempio, dove gli ebrei erano soliti raccogliersi in preghiera - e la preghiera è gioia, non tristezza! - e soffermarsi a contemplare Sion. Tutt'altro che il pianto!

Persino nei momenti tristi della vita dell'ebreo, come il lutto, i rabbini della halackà, della normativa, ci esortano a dire: "non ci si deve incaparbare a piangere il morto". Puoi piangere sette giorni, poi piangere un po' di meno per altri 30 giorni e poi finalmente tornare alla vita, alla gioia, alla gioia di vivere. Il lutto è un periodo di brevissima durata rispetto alla lunghezza della vita.



Nella tradizione ebraica, durante i sette giorni di lutto stretto, dove i parenti, i figli, i fratelli, i consanguinei della persona scomparsa, devono stare in casa e non possono uscire e devono mangiare seduti per terra, è uso, tradizione, ma anche un'opera di bene, che i parenti, gli amici, i conoscenti, si rechino in casa per raccontare cose allegre, per sollevare il morale della famiglia in lutto. Nella tradizione questo è detto "consolare quelli che sono in lutto".

Si usa raccontare anche aneddoti scherzosi riferiti alla persona scomparsa; è uso che la gente vada ad alzare il morale di quelle persone.

C'è una giornata, durante l'anno, che noi consideriamo la più luttuosa in assoluto ed è la giornata in cui si celebra la distruzione del primo e del secondo tempio di Gerusalemme ed è chiamata Tish'a be Av, il 9 del mese di Av. Un giorno di particolare lutto, col digiuno, in cui vengono proibite tutte quelle manifestazioni comuni della nostra vita, che ci portano gioia: lavarsi, mangiare e bere, indossare scarpe di cuoio come simbolo di ricchezza, avere rapporti intimi coniugali. Tutto questo per 25 ore. Non indossiamo neanche i tefillin per pregare, stiamo seduti per terra a pregare e al buio. Eppure presso la tradizione chassidica le cose non sono così. Infatti sappiamo che il Messia nascerà proprio nel giorno di Tish'a be Av. Allora i chassidim fanno festa, ballano, danzano, tengono le luci accese in sinagoga. Non ci può essere lutto estremo, se c'è lo studio della Torah; la Torah è già luce e quindi loro per alzare il morale dei rabbini raccontavano aneddoti, scherzi, finché non terminava il digiuno.

Quindi persino nei momenti più drammatici della nostra storia c'è l'uso di resistere e reagire con gioia e umorismo. Non è una cosa assurda o astratta. Tant'è che nel Talmud si racconta che c'erano 4 rabbini, fra cui anche il più grande dei rabbini della storia del popolo di Israele, rabbì Akivà, uno dei martiri del dominio romano, scuoiato vivo e impalato e lasciato morire così al sole perché, nonostante il divieto, lui continuava a studiare e insegnare la Torah. Questi 4 rabbini vanno a Gerusalemme. Voi sapete che, dopo la distruzione del tempio, tutto l'ebraismo, tutto il rabbinato, l'organo di amministrazione della giustizia, dello studio, dell'insegnamento, ecc., va verso la parte nord di Israele, si sposta a Tiberiade, la Galilea, a Iamnia, a Zippòr dove nasce la Mishnà, cioè la legge orale, un altro caposaldo della legge ebraica.

Allora, questi 4 rabbini si recano a Gerusalemme, entrano nel recinto del tempio distrutto e tre di loro piangono, mentre rabbì Akivà inizia a ridere in modo sfrenato. Vedono una volpe, che è simbolo della distruzione e nel vedere le volpi, i tre rabbini piangono. Entrano nel kodesh ha kodashim, la parte più sacra del tempio e lo vedono distrutto; i tre piangono e rabbì Akivà ride. Tanto che i tre gli chiedono cosa stia facendo, proprio nel luogo dove Dio abitava ed è stato distrutto. Rabbì Akivà dice: "Tutto ciò che viene distrutto da Dio, verrà ricostruito", ma non solo: "Tutto ciò che è stato distrutto, che era bello, diventerà ancora più bello". Il primo tempio, quello costruito da Salomone, si narrava che fosse una delle sette bellezze della terra, è stato distrutto e, quando è stato ricostruito, era ancora più bello. Dio ha creato mondi e li ha distrutti, fino a che ha creato questo mondo, che è il più bello in assoluto. Quindi rido perché, dove c'è distruzione, ci sarà sicuramente ricostruzione e la ricostruzione sarà sicuramente ancora più bella. Il terzo tempio di Gerusalemme verrà ricostruito non dagli esseri umani, ma da Dio direttamente, il quale lo farà brillare di una luce che illuminerà tutta la terra. Tutto ciò che Dio mete nella condizione di essere distrutto, è perché Lui lo ricostruirà più bello.

Si racconta in un aneddoto chassidico di un ragazzo che studiava e il proprio maestro gli racconta la storia della distruzione del tempio di Gerusalemme e chiede: "Ma perché noi,

quando recitiamo le elegie commemorando il tempio, recitiamo anche delle poesie in cui si dice: 'per consolazione?'. Il maestro non gli risponde.

Accade che il ragazzo cresce e fa il Bar mitzvà. Il padre a stento riesce a regalargli un abito nuovo, ma giocando coi compagni, cade e il vestito si rompe; va dal padre e piange disperato: "Ho rotto l'abito! Ti prego di comprarmene uno nuovo!". Il padre compra il secondo abito, che subisce la stessa sorte del primo. La scena si ripete e il figlio chiede un altro abito, ma il padre dice no, non te compero più.

Un giorno il ragazzo, ormai cresciuto e divenuto consapevole dei sacrifici che il padre aveva fatto, va dal padre, che gli dà un abito che aveva custodito nell'armadio della sua stanza. A questo punto il padre, davanti alla consapevolezza del figlio, che ha capito quanti sacrifici egli avesse fatto, gli dà il terzo abito. Così è per il tempio di Gerusalemme. Fintanto che gli uomini non acquisiscono la consapevolezza delle cose, non può avvenire la ricostruzione del tempio.

Noi, nella nostra vita, se gioiamo, cerchiamo di trovare una nota colorita nel nostro lutto, abbiamo il dovere di mettere una stonatura nella nostra gioia: quando si inaugura una casa nuova, una sinagoga, un negozio, dobbiamo lasciare una piccola parte incompleta, per es. un pezzo di parete non intonacato, o una lapide nera con la scritta in oro, dove è scritto: "Se mi dimentico di te Gerusalemme, mi si attacchi la lingua al palato..." (Sal 137). Abbiamo il dovere di gioire, ma anche di ricordare le nostre sofferenze.

Chiaramente tutto ciò fa parte della nostra vita. Se ci pensate, la vita dell'uomo non può essere né estremamente cupa, né estremamente gioiosa. Abbiamo il dovere di essere calibrati, di seguire una strada centrale, senza andare né a destra né a sinistra; derek hammelek, la strada che viene percorsa dal re. E' qualcosa di spontaneo, innato dentro di noi. Forse perché attraverso queste manifestazioni si possa veramente comprendere il senso della nostra vita, portarla avanti con umiltà, con rispetto, sì nei confronti di Dio, ma soprattutto nei confronti del prossimo. Questo è un caposaldo della tradizione ebraica. Senza mai abusare da una parte o dall'altra.

La gioia, lo scherzo, l'umorismo, il lutto è tutto compreso nella stessa cosa: la nostra vita. Noi abbiamo il diritto di godere del bene materiale che Dio ci manda per poterlo ringraziare, cercando di reagire nel modo necessario, per poter noi vivere e sopravvivere.